

Tacitismo e ragion di Stato nella riflessione politica di Giulio Cesare Capaccio

Il confronto tra il *tacitismo* e l'universo delle scritture della *ragion di Stato* nella riflessione politica di Giulio Cesare Capaccio si configura come una relazione complessa. Queste due categorie, nonchè tradizioni politiche e culturali si richiamano vicendevolmente, si sovrappongono e, spesso, si confondono nel pensiero dell'intellettuale meridionale. E' necessario in tal senso uno sforzo interpretativo che faccia emergere le differenze e i percorsi autonomi che esse intraprendono nelle scritture di Capaccio per rileggere le sovrapposizioni al di là del loro uso ideologico e politico.

L'indagine sullo svolgersi del *tacitismo* e della *ragion di Stato* in Capaccio ci permette di cogliere l'articolazione della riflessione politica di quest'autore che si calibra proprio a partire dalle reazioni alle suddette correnti di pensiero; nello stesso tempo le semantiche concettuali di quest'universo di discorsi trovano tracce d'identità nelle declinazioni singolari che lo scrittore le attribuisce.

La percezione ed interpretazione di Tacito e del *tacitismo*, l'esistenza o meno di un discorso di *ragion di Stato* in Capaccio rappresentano dei particolari nuclei problematici che rimandano alla considerazione più generale sul tipo di contributo di riflessione politica del nostro autore e su come esso si strutturi¹. Non si tratta di ricercare una produzione sistematica che ci fornisca un discorso di *scienza politica* in senso stretto. Il Capaccio non denuncia di voler fare *teoria* sulla materia, operazione che in vari suoi passi addirittura critica come esercizio *vano* e inseguimento delle *chimere*. Però, quest'ultima è già una caratteristica della sua riflessione da argomentare, a mio avviso, attraverso un tentativo di contestualizzazione storico-politica nel meridione della penisola dominato dagli spagnoli in un'epoca, a cavallo tra gli anni '80 del '500 e i primi trent'anni del secolo successivo, di forte affermazione dei percorsi della Controriforma in Italia e in Europa. In un momento di grande timore da parte degli intellettuali circa la propria produzione scritturale, tenuta sotto sorveglianza dalla Chiesa e dai governi e suscettibile di eventuali interventi censorii, gli scrittori politici - e non solo - preventivamente si autocensurano o dissimulano tra le righe della scrittura i propri contenuti².

¹ Lo studio complessivo più recente sulla figura e sull'opera dello scrittore meridionale è il capitolo di A. Quondam, *L'ideologia cortigiana di Giulio Cesare Capaccio* in *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Bari, Laterza, 1975, pp. 187-225. Il giudizio di Quondam sulla produzione di pensiero politico del Capaccio è deciso. La funzione della scrittura capacciana è sostanzialmente cortigiana e di legittimazione dell'antica aristocrazia del Regno di Napoli. Per una sua biografia rinvio alla voce curata da S.S. Nigro nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1975, vol. 18, pp. 374-380.

² Sul tema della dissimulazione nel Seicento e della sua legittimazione come tecnica di produzione di discorsi e pratiche di nascondimento di contenuti non ortodossi è utile il testo di R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, Roma-Bari, Laterza, 1987, in particolare le pp. 17-24. Sulla censura a Napoli richiamo l'opera di P. Lopez, *Inquisizione stampa e censura nel regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1974.

Centriamo l'attenzione sul primo nucleo d'indagine che rappresenta anche l'oggetto degli incontri di queste giornate: cioè, esiste e qual è la relazione con Tacito ed il *tacitismo* nel pensiero di Giulio Cesare Capaccio?

In avvio di ricerca sono sollecitato dalla veloce e però significativa segnalazione di Toffanin nel suo lavoro su *Machiavelli e il tacitismo*. Egli, illustrando la formazione della corrente tacitista nella prima metà del XVI secolo, trova quella *genuina scintilla* nell'opera e nel pensiero del giurista Andrea Alciato, considerato un "vero Machiavelli delle discipline giuridiche"³. A riconoscere il machiavellismo dell'Alciato, particolarmente espresso nei suoi *Emblemata*⁴, nelle sue numerose edizioni e aggiunte, è proprio Capaccio che dall'opera del giurista bolognese - diceva Toffanin - "traeva uno dei soliti completi sistemi politici in cui le idee del Machiavelli son ricondotte al freno del Botero"⁵.

Questa è un'importante e suggestiva traccia interpretativa che va esaminata criticamente e sostenuta con il riferimento saldo alla vasta produzione dei testi capacciani e non solo a quella particolare e importante opera chiamata in causa dal Toffanin, cioè, *Il Principe tratto da gli Emblemi dell'Alciato*, concepita sul finire del '500 e data alle stampe nel 1620 a Venezia⁶. Chi è Tacito per Capaccio? Qual è la relazione che instaura con il *tacitismo*?

Lettore attento, bibliofilo maniacale e cultore dell'antiquaria il Capaccio conosce bene l'intera opera di Tacito che cita in vari luoghi della sua produzione, conosce altrettanto bene la polemica politica che vede coinvolti i tacitisti, ne segnala in maniera testimoniale la sua capillare diffusione, vi prende parte riconoscendo il valore ideologico e politico delle posizioni in campo. Ma sa anche sottolineare quelle differenze tra l'opera di Tacito e il *tacitismo* proprie di un osservatore attento della sua epoca, accorto agli equilibri politici e ai soggetti coinvolti.

Capaccio conosce il dibattito sul *tacitismo* e ne distingue al suo interno un livello ideologico-politico e un livello storico-erudito che si sovrappongono e si confondono. Egli si sofferma su entrambe: da un lato, condanna l'utilizzo di Tacito da parte dei tacitisti che nasconde la presenza dell'*impuro* Machiavelli e della *cattiva ragion di Stato* fino alla loro incarnazione nelle posizioni teologiche prese dai movimenti ereticali europei; dall'altro lato, Capaccio si relaziona all'opera di Tacito analizzandola da un punto di vista stilistico-retorico e, soprattutto, sul piano storico-politico dove riconosce nello scrittore latino un descrittore delle *velenose* pratiche di governo tirannico dell'imperatore Tiberio - così come Agostino Nifo con il *De regnandi peritia* aveva fatto con la riscrittura del *Principe* di Machiavelli, interpretando l'opera in modo

³ G. Toffanin, *Machiavelli e il tacitismo*, Padova, 1921, p. 135.

⁴ A. Alciato, *Emblematum liber*, Paris, 1534. Questa edizione è la prima autorizzata dall'autore, anche se esiste un'edizione precedente del 1531. Per un sicuro riferimento di studio delle varie edizioni e dell'opera dell'Alciato è utile la consultazione del bel sito web curato dall'Università di Newfoundland in Canada: <http://www.mun.ca/alciato>.

⁵ G. Toffanin, *Machiavelli...*, op. cit., p. 137.

⁶ G.C. Capaccio, *Il Principe, tratto da gli Emblemi dell'Alciato, con ducento, e più Avvertimenti Politici e Morali. Utilissimi a qualunque Signore per l'ottima eruditione di Costumi, Economia, e Governo di Stati*, Venezia, Barezzo Barezzi, 1620. Le notizie sulla storia della redazione del testo sono rinvenibili dallo stesso Capaccio che nella terza edizione del *Secretario... ove quanto conviene allo scriver Familiare... Insieme col Primo Volume di Lettere dell'istesso Autore*, Venezia, Nicolò Moretti, 1599, nella dedica al Cardinal S. Giorgio dice: "ho voluto con l'occasione del mio Secretario darle una Caparra, promettendole che ben presto (se così piacerà a Nostro Signore) verrà con un dono particolare dedicato a lei del mio Principe, intorno a cui sto faticando per beneficio de i Curiosi, e per confusione de gli inimici di S. Chiesa".

da dare avvio alla giustificazione di quegli'empì precetti di governo con la teoria della somministrazione del veleno e del suo antidoto⁷.

La traccia della diffusione della letteratura tacitista compare nel *Principe* dove Capaccio mostra come le categorie e i *topoi* del *tacitismo* si siano sedimentati anche nell'immaginario discorsivo comune soprattutto nella rappresentazione di Tacito come precettore delle massime empie della *ragion di Stato*. Egli nell'avvertimento XCIV, intitolato *Cognome de gli huomini dotti*, ricorda come certi "difetti alle volte fan gli huomini cognitì al mondo più, che le virtù, perche da quelli con lunga esperienza osservati, acquistano certi titoli memorabili"⁸ e riporta alcuni casi tra cui quello di Cornelio Tacito che ormai nel lessico comune vuol significare una persona "che in tutte le cose volea la Ration di Stato"⁹, così anche la stessa figura dell'imperatore Tiberio raccontata da Tacito nella sua opera, dice Capaccio, è associata a quelle persone che "san tanto fingere"¹⁰. Potremmo, a questo punto, concludere affermando di aver sciolto il nodo problematico da cui siamo partiti, dichiarando di aver trovato le risposte alle domande che ponevamo al nostro autore nella duplice connessione stabilita dal Capaccio, di Tacito con la *ragion di Stato* e di Tiberio con le pratiche di simulazione nelle azioni di governo.

Vi sono altri luoghi degli scritti capacciani che incoraggiano tale interpretazione. Nelle lettere latine, raccolte nell'*Epistolarum liber primus* pubblicato nel 1615, egli scrive al figlio Timoteo, che ha intrapreso la carriera ecclesiastica, lodandolo nell'aver assunto una forte posizione contro Tacito, schermo dell'immorale Machiavelli utilizzato dai Politici e dai Novatori,

"Benè factum quod contra Tacitum pugnas. Ne pugnes, si extra Rei publicae normam, ad historicam tātum facultatem usui fuerit. Dum placidè serpit, & in ea fuerit semita quā itur à Tacito ad Machiavellum, a Macchiavello ad Politicos, à politicis ad Novatores, divertas tu (ut soles) ad Ecclesiam. Praeter eam, nugae alia"¹¹.

e poco più avanti invita tutti i Politici, cioè consiglieri, ambasciatori, segretari e gli stessi principi e regnanti, a non cadere in quelle massime vane che i racconti di Tacito possono addurre ad esempio alla pratica politica, "Oppugnent (si Dijs placet) Politici; eruant ex Taciti verbis venenum quo sese in fallaces opiniones insinuent"¹².

Nella lettera ottantasette dell'epistolario, indirizzata a Prospero Sarrubo, letterato e scrittore di un *Trattato sulla famiglia Cavaniglia*¹³, Capaccio ripete la sua condanna ai tacitisti che si riflette anche alle dottrine della *ragion di Stato* tramite il termine medio

⁷ Mi permetto di rinviare ad un mio contributo, *Il De regnandi peritia di Agostino Nifo: plagio o censura?*, in AA.VV., *Machiavelli nella cultura politica meridionale*, Quaderno II dell'Archivio della Ration di Stato, Napoli, 2001, pp. 6-22.

⁸ G.C. Capaccio, *Il Principe*, op. cit., p. 188.

⁹ *Ivi*, p. 189.

¹⁰ *Ivi*, p. 188.

¹¹ G.C. Capaccio, *Epistolarum liber primus*, Neapoli apud Ioannem Iacobum Carlinum, p. 109.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Trattato della famiglia Cavaniglia di Prospero Sarrubo, dato in luce da Don Ottavio Felice*, in Napoli nella stamperia di Roberto Mollo, 1637. Si tratta di un'opera postuma, una genealogia di una nobile e antica casata spagnola residente a Napoli, appartenente al seggio di Nido, sul modello delle genealogie delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, Giorgio Marescotti, 1580, parte prima.

rappresentato dall'empia opera del segretario fiorentino. Anche in questo caso, così come è avvenuto per Tacito, Capaccio documenta con la sua denuncia ironica del diffuso uso della *ragion di Stato* fino all'abuso inverosimile che di queste dottrine si è fatto in ogni settore della vita sociale; rivolto al suo destinatario chiede:

“Quid tu inquires de Status Ratione blatera? Omnibus quidem rebus ea condimento est. De utilibus loquamur, vel de ijs quae damnum pariunt; gravia intercedant, aut ludicra. servo sit inter Principes, aut fabros; in aula, in popinis; Status Ratio per omnium linguas intercurrit; fitq. In comessionationibus ebria, in hominum coetu puerilis, in bello tyranna, in pace omnibus in rebus non ingrata”¹⁴.

Il brano citato è riportato quasi fedelmente a distanza di quindici anni nel *Forastiero*. Differisce dal precedente nell'incremento dei toni ironici, ma in sostanza ripete l'invettiva sull'uso spropositato e molte volte fuori luogo dei discorsi di *ragion di Stato*¹⁵.

Mettendo tra parentesi, per il momento, il giudizio e gli accenti ironici espressi da Capaccio sulla *ragion di Stato*, che analizzeremo più avanti, egli ci prova, anche in questo caso, di una città e di un regno, quale quello di Napoli, fertili di dibattito, un reale laboratorio di riflessione politica a dispetto della loro condizione di sudditanza dall'Impero spagnolo, città fedelissima alla Corona ma pronta a reagire contro qualunque tentativo d'istituzione del tribunale dell'Inquisizione di Spagna nel corso del XVI secolo. Sicuramente le espressioni capacciane sono da riportare criticamente e le sue descrizioni da ridimensionare, ma è innegabile la presenza piena e, a volte, necessariamente dissimulata della variegata letteratura della *ragion di Stato* nel regno in quei cinquant'anni e più che vanno dall'uscita dell'opera del Botero, *Della Ragion di Stato*, nel 1589 alla prima metà del secolo successivo. Essa si caratterizza particolarmente nel darsi in via preliminare come riflessione sulla distinzione tra una *vera* ed una *falsa* ragion di Stato¹⁶. Separazione dovuta, da un lato, a prudenti ragioni di legittimazione ecclesiastica; dall'altro lato, la divisione permette anche l'indicazione di quelle pratiche conservative di governo che quella letteratura consiglia ai principi,

¹⁴ G.C. Capaccio, *Epistolarum*, op. cit., p. 90.

¹⁵ “A dirne il vero, questa Ragion di Stato o da me non è intesa, da gli altri non ben capita, o per se stessa è mala, o'l mondo l'hà ritrovata per far perdere il cervello, perche impastata con tutti gli affari humani, e con tutte occorrenze o sian frivole, o gravi; utili o dannose; da senno & di passate(m)po, non sà partirsi dalle bocche de gli homini, & in cucina se ne ragiona, in bordello hà il suo grido; nobili l'han per cerimonia, plebei si ci fan grandi; & insino a gli Astrologi dicono che per ragion di stato si movono i cieli”, in G.C. Capaccio, *IL / FORASTIERO / DIALOGI / DI GIULIO CESARE / CAPACCIO / ACADEMICO OTIOSO / Ne i quali, oltre a quel che si ragiona dell'origine di Napoli, go- / verno antico della sua Repubblica, Duchie che sotto gli Impe- / radori Greci vi ebbero dominio, Religione, Guerre che con / varie nationi successero, si tratta anche de i Re che l'han si- / gnoreggiata, che la signoreggiano, Vicerè che amministrano, / Tribunali Regij, Governo publico, Sito e corpo della Città / con tutto'l contorno da Cuma al promontorio di Minerva, / varietà, e costumi di habitatori, Famiglie nobili e popolari, con / molti Elogij d'huomini Illustri, aggiuntavi la cognitione di / molte cose appartenenti all'historia d'Italia, con particolari / relazioni per la materia politica con brevità spiegate*. In Napoli, per Gio. Domenico Roncagliolo, M. DC. XXX. IV, p. 562. Questo brano ironico è già stato citato da Benedetto Croce, *Storia dell'età Barocca*, Bari, Laterza, 1929, p. 76 e ripreso da Rosario Villari, *Elogio della Dissimulazione*, Bari, Laterza, 1987, p. 27.

¹⁶ Di riferimento è il libro di G.A. Palazzo, *Del governo e della ragion vera di Stato*, Napoli, 1604. Inoltre sempre pubblicati a Napoli cfr. V. Gramigna, *Del governo tirannico e regio*, Napoli, 1615 e F. Frezza, *Discorsi politici, et militari*, Napoli, 1617.

costruite sul nesso tra i saperi governamentali (demografia, economia, statistica, ecc.) e il prudente agire politico.

Ma qual è il giudizio di Capaccio nei confronti di quest'articolato universo di discorsi? Sempre nella stessa missiva rivolta al Sarrubo, egli si pone con un atteggiamento risoluto e risponde in maniera secca alla domanda circa la sua posizione nei riguardi della *ragion di Stato* dichiarando la sua ferma condanna: "Damno". Al giudizio così netto però segue da parte di Capaccio una precisazione circa il suo rifiuto altrettanto significativa. Egli chiarisce che si sta rivolgendo ad un'interpretazione della *ragion di Stato* che è costruita a partire dal filtro machiavellista e tacitista, il cui approdo, per Capaccio, non è altro che l'eresia religiosa. Infatti, immediatamente dopo la condanna con quel secco "Damno", egli si ferma a specificare:

"Sed eam quae impuri Macchiavelli officina proficiscitur, quae cum Ecclesiae perduellibus versatur insulsê. Hui tàm citò ad haeresim? Probè. [...] Quid TACITUM laudem quem sibi consortem Machiavellus adscivit? Impurus ille, quem Neronis foeditas, Caligulae coenum, Claudij tabes infecit; impurissimus hic qui sordide atque impiè, Ecclesiastici candoris puritatem, stultiloquio, & vana inertium verborum colluue maculare conatus, ex inferis Erynnim accivit, ut Regnorum, & Rerum publicarum pacem, atque ordinem labefactaret"¹⁷.

L'attacco è rivolto contro quella particolare interpretazione della *ragion di Stato* mediata dal filtro tacitista, a sua volta declinato con le argomentazioni machiavelliane. Dove egli usa parole forti contro Machiavelli e Tacito, egli intende condannare senza riserve il primo, mentre dichiara che la condanna a Tacito è rivolta non allo storico latino, ma a quell'uso che dei suoi scritti è stato fatto dai cattivi interpreti. Per tale motivo nel continuo della lettera a Sarrubo torna a Tacito per precisare ancor più il suo pensiero. Capaccio loda lo storico romano e sottolinea il contributo che egli ha fornito alla cultura latina ed alla difesa della lingua dei romani durante il suo incarico in Germania, di cui ci lascia un'opera che fa luce sui costumi e la vita dei *barbari*. Ma sostiene anche che non si deve costruire il governo sulla base dei costumi *etnici*, ma bisogna riferirsi ai dettami della dottrina cattolica.

"Optimè TACITUS etnicorum descripsit mores; scitè multa protulit, & ad Latinã Linguam instaurandam ex barbarie quae inclinante Imperio incesserat, eruit; nobili stylo, vir ille nobilis, nobilium historiam textuit; multa ex abdita antiquitatem, in lucem ad posteros revocavit. At improbè, ex eodem CATHOLICI Regiminis norma instituitur. Sciolos quosdam accuses, qui cùm TACITUM nominaverint, coelum tetigisse, sibi persuasere"¹⁸.

Capaccio ribadisce la non colpevolezza di Tacito nell'essere strumento di sconsiderati ed empîi uomini politici individuando la vera causa del misconoscimento dell'opera dello storico romano nel cattivo uso fatto da parte dei principi delle narrazioni di Tacito nelle sue opere, il cui contributo non è stato quello di farne insegnamento, ma di mostrare, come un medico, quel veleno dei modi tirannici di

¹⁷ G.C. Capaccio, *Epistolarum*, op. cit., pp. 90-91.

¹⁸ *Ivi*, p. 91.

comando dando così la possibilità ai Re e ai principi di riconoscere il male e di non farne uso nei loro atti di governo in modo da non perdere la via morale di conduzione degli stati.

“Vitorum Tacitus quae fugienda sunt exempla promit. Sed vitorum commemoratio, in maiora Principes impellit, quorum insania vitorum memoriam huiusmodi retinet, ut nolentes saepè aliorum imitationi illiget”¹⁹.

Capaccio si confronta, quindi, con il Tacito dei tacitisti condannandolo e con il Tacito storico-politico restituendogli dignità d'esempio, tanto da spingersi ad indicarlo come modello superiore ad altri storici latini. Infatti, nel *Secretario*, Capaccio addita in Tacito e in Livio, i due maestri da cui deve trarre materia il segretario nel suo lavoro di citazione dei *Topici*, cioè di quei *loci communes* che deve possedere, maneggiare e affiancare alla sua capacità inventiva per sostenerla e non renderla vuota forma. Egli scrive: “Ne potrà haver l’Inventione colui a cui manchino molti luoghi comuni, o Topici”²⁰. L’arte di scrivere le *Lettere* deve essere accompagnata dalle *Discipline* che prendono bella forma da quella e contribuiscono alla sostanza del dire. Il perfetto segretario è colui che sa tener *congiunte le Lettere e le Discipline* e, per quest’ultime, egli deve avere almeno una “qualche tintura”. Capaccio pone una domanda retorica per ribadire l’importante funzione dei saperi storici per la teoria e la prassi politica. Egli chiede: “volendosi scrivere Ricordi, Maneggi di guerra, cose appartenenti a stato, qual Inventione non ci porge l’Historia? Quali essempli di cose fatte in ogni stato, da ogni qualità di persona cō tutte le maniere d’attioni, in un Tito Livio, in un Cornelio Tacito, non si ritrovano?”²¹. Capaccio, indicando in Livio e in Tacito i serbatoi da cui trarre i *Topici* nelle materie storiche, a cui si deve riferire l’attività dello scrivere del segretario, evidenzia come nelle opere dei due storici latini si raccontano di ogni *qualità di persona cō tutte le maniere d’attioni*. Cioè, come siano oggetto delle loro storie, uomini buoni e cattivi con le loro azioni supportate da mezzi giusti o frutto di atti tirannici.

Capaccio separa così il giudizio sulla funzione del racconto storico dall’oggetto del racconto stesso suscettibile d’imitazione da parte d’altri; quindi, da un lato abbiamo il contenuto degli scritti, passibile di condanna morale, dall’altro, la funzione e l’attività degli storici, non passibile di condanna morale, bensì da tenere in considerazione d’esempio.

Il duplice atteggiamento di Capaccio verso Tacito è ulteriormente chiarito in maniera distesa in alcune pagine del *Forastiero*. In esse riemerge e si chiarisce anche il rapporto con l’altra faccia della medaglia di quel luogo comune che vede insieme come marito e moglie – utilizzando una metafora capacciana - Tacito e le dottrine della *ragion di Stato*. Ormai la riflessione dello scrittore napoletano è matura e si rende esplicita nei brani del *Forastiero*; lucido ottuagenario espone il suo pensiero con minore timore rendendo più chiara la sua riflessione politica.

Prima della lettura delle pagine del *Forastiero*, è necessaria una breve introduzione a questi passi per mettere in luce l’andamento che hanno avuto i riferimenti alla *ragion*

¹⁹ *Ivi*, p. 91.

²⁰ G.C. Capaccio, *Il Secretario*, op. cit., cap. V, c. 16v.

²¹ *Ivi*, cap. V, c. 17v.

di Stato nelle scritture di Capaccio parallelamente alla relazione che il nostro scrittore ha tenuto con Tacito e il *tacitismo*. Ho già esposto in precedenza la condanna capacciana contenuta nelle lettere latine e il senso che questa prende in relazione al machiavellismo. In tale direzione ritornano nel *Principe* quelle accuse, in particolare nel noto avvertimento sesto intitolato *Finta religione. Bestia con sette capi*. Qui, Capaccio con un'invettiva piena di simbologie allegoriche attacca duramente gli "impuri Macchiavelli" che "con dolci apparenze" ingannano "i Signori del Mondo". I *pessimi maestri* – espressione dello scrittore per riferirsi ai machiavellisti - si accompagnano ad un *horribil* mostro con sette teste, questa "bestia viene con la sua norma, quasi Regina del vivere politico, e porge la tazza, sappiano i Principi, che nell'apparenza è oro, ma dentro asconde il veleno. [...] Lascino di bere in quella tazza c'ha nome. RAGION DI STATO". Le vittime del liquido fatale bevuto in quella "tazza di finta sapienza" sono state inebriate e uccise. Capaccio elenca quali sono i caduti nella trama del mostro: essi sono, tra gli altri, i luterani, i calvinisti e, in generale, "tutti coloro che facendo profession di fede, infedelmente vivono". Si ripropone anche nel caso della *ragion di Stato* quel percorso interpretativo che vede sulla stessa linea Machiavelli, i machiavellisti, la *ragion di Stato* e le eresie²².

Nel *Forastiero*, Capaccio riprende il discorso sulla *ragion di Stato* e, con essa al centro, chiarisce il problema tacitista. La lunga digressione, in apertura della settima giornata intitolata *Del governo di Tribunali regii, e publico*, dedicata alla descrizione degli organi di governo regi e cittadini del regno e alla menzione delle persone che hanno occupato quelle cariche nel tempo, segna un momento di precisazione importante nel discorso capacciano che emerge dal dialogo dei due protagonisti: il *Cittadino* e il *Forastiero*. Capaccio, come ho già detto, non solo testimonia di una presenza, ma, a partire da questo punto, contribuisce attivamente con un proprio percorso interpretativo alla definizione di una traccia di discorso governamentale nel vasto universo d'interpretazioni della *ragion di Stato*.

Nel condannare la *cattiva ragion di Stato*, attacca nuovamente quegli "homini sottili, e sfacendati" che fanno proprie le argomentazioni di Machiavelli. Con un acume critico, che rivela molto anche del suo pensiero circa l'istituzione del tribunale dell'Inquisizione a Napoli, egli arriva a sostenere per assurdo la nocività della messa al bando delle opere machiavelliane che favorisce in maniera controproducente la loro diffusione e alimenta la curiosità del lettore verso le tesi del segretario fiorentino. Ancora, l'attacco colpisce anche lo sconsiderato uso di Tacito ribadendo per l'ennesima volta la distanza dello storico latino dalla strumentalizzazione di cui è stato oggetto inconsapevole. Il *Cittadino* inveendo contro gli "homini impuri" dice:

"pare che quando alcuno hà ritrovato un Macchiavelli, habbia un tesoro, e no'l lascia vedere ne anco al Sole, e quanto più si prohibiscono i loro libri con maggior affetto li van cercando; o pure s'imbertonano con un Cornelio Tacito che bono, e nobile historico, e curioso osservator di fatti d'altri, ma di quei suoi Imperadori di mala vita, è impossibile che per strada etnica, e piena di vitij, possa dar regola di regnar bene; con tutto che vi assicuro che non fù suo intento far delle sue parole sentenze, ma dichiarare al mondo quanto di quelli fusse odioso, e vomitar il suo veleno"²³

²² Le citazioni si riferiscono tutte al G.C. Capaccio, *Il Principe*, op. cit., avv. 6, pp. 9-10.

²³ G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, op. cit., pp. 564-565.

Il cittadino prova a spiegare il successo di Tacito presso i *Politici* e i principi argomentando la sua popolarità anche attraverso il metro stilistico della scrittura tacitiana.

“Piace al mondo quella brevità, e delecta il modo con che parla; che Livio è più lungo, non è mordace, come desiderano i politici nostri, e si vada dilatando in altre particolari che in avvertenze di Principi, e nella ristretta forma del dire il conceto par che stia più nel rigore di costumi altrui, nel che prevalendo Tacito, & essendo più familiare nel suo Idioma ancor che alquanto duretto, [...] che non sono quei Greci che passarono per mano di traduttori, si acquistò questa bona fortuna di esser pregiato, ma pregiato quanto si voglia, nõ darà mai esempio di un Teodosio, che solo confonde Tiberio, e Nerone”²⁴.

Il Capaccio, dopo aver lungamente narrato nello svolgimento del dialogo tra il *Cittadino* e il *Forastiero* - strutturato in dieci giornate - della storia della città di Napoli, delle dominazioni susseguitesesi, dei re e dei viceré che l’hanno governata, sente la necessità di fermarsi per chiarire, attraverso la lunga digressione che vi sto esponendo, le sue posizioni sulla *ragion di Stato*. Rivolto al forestiero, contrapponendosi polemicamente ed ironicamente a quella letteratura che ricava da Tacito massime e sentenze, egli dice:

“Sentite le mie minime e'l saperete. Da questa Ragion di Stato mal'intesa, e mal praticata, cavo due cõclusioni; la prima, che qualunque in lei stabilisce i fondamenti di uno impuro Macchiavelli, e suoi seguaci, peste del mondo, fabrica sopra l'instabilità dell'Heresia [...] La seconda conchiusione, è d'ignoranza; per che come stimar si deve ignorante un che potendo bere acqua chiara in un limpido fonte, immerge i labri in un torbido gorgo”²⁵.

Decretata la condanna alla *cattiva ragion di Stato*, Capaccio recupera la *vera* secondo il canone controriformistico, ostentando il rispetto per la religione cattolica, per la politica e l’istituzione ecclesiastica e per i suoi autori disdegnati dagli empi politici.

“Questa è la Ragion di Stato, fratel mio, obedire alla Chiesa Cattolica, e sottoporre il capo a i piedi di Sommi Pontefici, i quali havendo due spade, così riserbano la loro nel rigor dell'Ecclesiastica disciplina, che porgono l'altra a i Re per la censura della Curia [...] onde il dominio spirituale, e temporale si congiunga, & unitamente mantenghino la Chiesa militate”²⁶.

Capaccio continua il brano indicando quali siano stati i Re che hanno saputo interpretare in questa direzione la concordia tra le due *potestas* nel tempo passato e in quello presente, cioè quei regnanti che hanno abbandonato ogni vana ambizione d’onore personale il cui unico effetto è stato solo quello di portare la discordia tra i regni e tra le repubbliche da cui è scaturito il morbo eretico.

²⁴ *Ivi*, pp. 565-566.

²⁵ *Ivi*, pp. 563-564.

²⁶ *Ivi*, p. 566.

“Et ecco che'l diavolo havendo ritrovato due esche potentissime a far preda, honore, e Ragion di Stato, hà così guasto il mondo che per l'honore nessuno è che stimi Dio; e per la Ragion di Stato poco si miri a Dio, alla sua Chiesa, & al giusto. E non si sà che cosa sia lege di Natura, o civile; e nessuno si circonscrive i termini del dovere”²⁷.

Fino a questo punto Capaccio non segnala alcun elemento di novità nel discorso canonico sulla distinzione tra una *vera* ed una *falsa* ragion di Stato, ricalcando in parte ciò che aveva scritto il Palazzo e che si era radicato nella letteratura sull'argomento; egli, richiamando esplicitamente il Frezza, dichiara che nel riferimento alle leggi civili e alle vie ordinarie di governo si costruisce la *ragion di Stato*, cioè la ricerca dei modi *onesti e giusti* di comando.

“Finirò questa lunga digressione, e notiate quel che vogliono gli Statisti, e se vi paiono cose convenevoli: Intendono prima per Ragion di Stato, un'arte di governar popoli non ordinaria, e conosciuta solamente da persone di grande intelletto, e di gran prudenza, & esperienza ne i governi. Può passare, ma, latet anguis in herba. Secondo che per Ragion di Stato non s'intenda assolutamente la facoltà Politica in quanto comprende la Morale, o le leggi civili, che così non havrebbero fatica i grandi ingegni, e si direbbe che i Legisti governano secondo la Ragion di Stato, il che non si concede, mentre eseguiscano quel che le legi comandano. Vedete con che galantaria escludono la Giurisprudencia che regolarmente governa. Terzo, che giustamente il Principe osserva Ragion di Stato, quando o non castiga venendo il caso; o più e meno severamente, o più in un tempo, & in un modo che in un altro, e che applichi, e non applichi le leggi civili. E pur escono dalle leggi. Quarto, che consista tutta la Ragion di Stato nelle cose più gravi del governo, e più importanti per la riputatione del Principe, per che nelle cose basse non può capire Ragion di Stato della quale il proprio oggetto sono gli affari gravissimi. Si può in un certo modo concedere. Quinto, che per conservazione del Principe, e del suo Stato, si possa caminar per vie non ordinarie; ne vi sia obbligo di osservanza di leggi divine & humane, potendo uscire dall'uso commune di governare prescritto da quelle; e per compimento, che si permetta di non stare all'obligationi, e promesse fatte a gli altri Principi, e si camini alla peggio con qualsivoglia rovina”²⁸.

L'ostentazione di questi elementi di teoria da parte del Capaccio, richiamati dall'opera di Fabio Frezza dove “camina la Ragion di Stato vera”, è finalizzata a produrre un duplice risultato: da un lato c'è il tentativo, tutto ideologico, di mantenere il riferimento prescrittivo della morale religiosa, che viene ad assumere, però, il senso di una vuota esposizione d'identità dell'autorità politica e assurge a fattore per la sua legittimazione; dall'altro lato, Capaccio vuole attribuire un reale e fattivo ruolo al discorso politico della *ragion di Stato*, ma, mi preme sottolinearlo, come prassi *ordinaria* di governo costruita sull'esercizio concreto del comando.

E' proprio sul fronte delle pratiche governamentali che il ragionamento di Capaccio si fa più interessante e meno legato ai vincoli di un ideologico percorso controriformista. Qui entra in gioco l'importante funzione che il Capaccio attribuisce alla *prudenza politica* come principale virtù necessaria al principe nella difficile arte di governo e, affianco ad essa, l'indicazione dei concreti organi di governo strategici per

²⁷ *Ivi*, p. 570.

²⁸ *Ivi*, pp. 570-571.

far opera di conservazione dell'ordine civile e politico del regno di Napoli e in particolare della sua turbolenta capitale. Inoltre, nell'articolazione di questo progetto politico conservativo, Capaccio struttura un complesso discorso sulla stratigrafia sociale del regno distinguendo la sua composizione sociale in tre ceti - l'aristocrazia, il popolo e la plebe - richiamando in particolare quello *mezzano*, situato tra i nobili e i miseri, ad un centrale contributo nell'opera di governo della *natione* napoletana, ripercorrendo le indicazioni aristoteliche del Botero sul fondamentale supporto del ceto medio per la conservazione politica di uno Stato.

Il riferimento alla *prudenza* compare in più luoghi dell'opera capacciana, ma viene definita in particolare nel *Principe* nell'avvertimento XVIII a lei intitolato. L'iconografia della prudenza è quella classica del *Giano bifronte* che restituisce subito il suo legame con l'elemento temporale. Giano, che guarda indietro verso il passato e in avanti verso il futuro, rappresenta quella capacità che i soggetti, detentori del comando, devono acquisire nel far incrociare il momento della decisione con il momento temporale indicato, affinché questa divenga azione e norma; quindi, tale soggetto deve sapientemente prefigurare e costruire quell'incontro tra il momento propizio, l'*occasione*, e un piano temporale di lungo termine. Inoltre, per Capaccio, *Giano bifronte* rappresenta anche colui che con due volti è abile nell'arte della simulazione e della dissimulazione. Essa è necessaria nelle azioni umane, deve essere sapientemente e prudentemente usata e si deve arrestare quando ha come oggetto la religione e la salute del principe.

“l'humana prudenza, è pensiero, che più si accosta alla moralità; e più al Principe, che governa, al quale tanto necessario si conosce il non scordarsi del passato, e l'haver riguardo al futuro [...] Se chi governa facesse riflessione alle cose passate, & mirasse in ogni tempo quello, che potrebbe succedere, haveriano gran parte di felicità.[...] Risguardi il passato della felicità, e quando occorrono l'infelicità, sia prudente nel saperli scusar [...] Ma con un piede nella virtù finga tal volta il vizio, come colui, che col finger lussuria salvò molte meretrici, e con l'altro nel vizio, non per essercitarlo, ma per conoscere i costumi di qual si voglia”²⁹.

Giano bifronte rappresenta in modo duplice sia il legame della prudenza e dell'uomo prudente con la temporalità, ma anche il rapporto del soggetto che comanda con l'elemento della finzione. Il principe deve sapere prudentemente usare l'arte della simulazione e della dissimulazione. Nella sua opera di governo, dice Capaccio, al Principe “nel progresso del suo regnare è necessario il saper fingere”³⁰. Essendo, però, la finzione una modalità simulativa di intervento che fa uso dell'inganno nell'agire, quindi un mezzo moralmente offensivo nelle pratiche di governo, Capaccio dedica spazio maggiore alle tecniche dissimulative, consistenti soprattutto nell'uso del *segreto*, eticamente più consono al reggimento politico di uno Stato per un principe cristiano con la conseguente esaltazione di tutta la semantica inerente al *tacere*, al *silenzio*, al *parlare a proposito*.

La *prudenza politica* per Capaccio non è solo l'indicazione per via generale di un comportamento che un uomo deve tenere; essa è soprattutto l'indicazione puntuale

²⁹ G.C. Capaccio, *Il Principe*, op. cit., pp. 31-32.

³⁰ *Ivi*, avv. 17, *Fortezza ne i travagli*, p. 28.

delle azioni di governo da perseguire nei singoli casi. Ciò è reso in modo particolare nell'avvertimento LXXVIII, dove Capaccio fornisce all'azione del principe dei veri e propri *capi di prudenza*. L'avvertimento è intitolato la *Dapocaggine*, che è quel comportamento in cui si celano le proprie capacità per rifugiarsi nell'ozio e nell'inettitudine dannosi ad una condotta prudente, che per un politico ciò si caratterizza in una serie di decisioni che mettono a repentaglio la stabilità del proprio governo e la conservazione della pace. Capaccio viene incontro a tale problema in modo minuzioso articolando un elenco di comportamenti prudenti che il principe deve tenere, consigliandolo sulle questioni più grandi, come il rapporto con i sudditi, gli affari giuridici e economici, ma anche su quelle apparentemente più lontane dall'ambito politico, come il portamento nel camminare, nel conversare, nello stare in un banchetto e via di seguito. Dopo l'ennesima rassicurazione sull'osservanza della fede, Capaccio consiglia al principe per essere prudente,

“d'esser versatile, che sappia quel, ch'è necessario alla guerra, quel, che conviene alla pace; come con gl'inimici trattar deve, come co i sudditi si comporti; e per tutte queste cose haver il lume acceso dello spirito vivace, ma scoperto, acciò che veduto da tutti, sia temuto, amato, e riverito, che si astenga dall'illecite conversazioni, e da i banchetti; camini con passi gravi, ragioni con parole gentili; miri con volto maestoso, vadi per una via dal foro alla Curia, come facea Pericle, e attenda a cancellar i suoi difetti ancor, che picciolissimi, perche paiono grandi a gli osservatori [...] Terzo, non faccia come l'Esseo, che contempla le stelle, e cuopre la face, che in ogni cosa si mostri diligente, e nell'electione di Consultori non habbia pensiero, da i quali eletti, che siano in maniera, che non ritrovi migliori per quanto la sua industria può, raccolga i pareri, e li consideri, e i più prudenti eseguisca; e ponderato c'havrà i consigli, non gli scuopra, se non quando, & a chi bisogna [...] Quarto, non faccia ingiuria al popolo, onde nascono le seditioni. Quinto, propona buone leggi, che osservar si possano. Sesto, bandisca le negotiationi illecite, che si farà benevole anco le genti straniere. Settimo, ogn'uno ascolti, ma cautamente negotij; non molto, non con tutti, ne sempre parli. Ottavo, quando stà in colera, nulla cosa determini. Nono, si concilij gli animi de' sudditi, i quali dispreggiati, ancor che vili, sogliono machinar cose dannose, e l'essere amato da sudditi, è il sicuro modo di mantener l'imperio. Decimo, fedeli giudichi non quei, che'l lodano, ma quei, che de i vitij il riprendano. Undecimo, non scortichi i vassalli, acciò che faccia officio di pastore. Duodecimo (e questo è il vero lume, che si asconde sotto il manto Regale) stimi, che farà felice, se giustamente impera, se non si estolle ne gli honori, e se si ricorderà di esser huomo, imperando a i proprij appetiti”³¹.

La *prudenza politica* incontra il concreto funzionamento del governo del regno nell'attenzione che Capaccio attribuisce alla *provvisione del vitto*, compito attribuito all'*Annona*, ufficio amministrativo che si rivela di strategica importanza politica, che gestisce gli approvvigionamenti della città di Napoli e di competenza dell'Eletto del Popolo; in quest'ambito si esprimono gli aspetti della reale applicazione delle pratiche di *ragion di Stato* che Capaccio sostiene siano gli elementi di una *vera politica*. Per garantire la *pace* nel regno, il *beneficio universale*, la *lieta felicità* dei sudditi – tutte espressioni capacciane – è necessario innanzitutto fare in modo che il regno non soffra la fame,

³¹ *Ivi*, pp. 151-153.

“Il vero stabilimento di pace co i popoli è la provisiõ dell'annona, che ad ogni modo stà a carico del Principe. E se bene il primo provvedimento nasce dal cielo, dal quale han da piover le gratie per fecondar la terra; tutta volta la prudenza di chi governa hà da esser diligente in maniera, che nel molto conservi, e nel poco non lasci perire”³².

L'*annona* è un organismo essenziale nell'architettura istituzionale del regno, ricopre un ruolo strategico di governo della popolazione. E' talmente rilevante da costringere il vicerè ad assumerne il controllo andando oltre i suoi poteri derogando alle prerogative popolari, tanto da far confondere la sua carica di luogotenente del Sovrano con quello di Grassiero, a cui era demandata la responsabilità di questo ufficio.

Rifornimento continuo, in modo da tenere sempre provvisti i granai, anche in tempi di carestia o di perdita delle farine nel trasporto, conservazione nei depositi cittadini, distribuzione ai fornai, controllo della palata (unità di misura del pane), sono tutti momenti che il vicerè deve seguire con la mente sempre rivolta al funzionamento di quest'organismo, che significa non lasciare mai i sudditi sprovvisti di cibo, pena la ribellione popolare.

Inoltre, Capaccio sottolinea come si complichino il compito di chi governa nel cercare di mantenere un equilibrio tra il necessario funzionamento dell'annona e nello stesso tempo l'obbligo di pareggiare i conti dell'erario pubblico per non farne aumentare il debito, altra fonte di rovina del regno. Capaccio consiglierà al vicerè l'astuzia e l'inganno per evitare la ribellione dei sudditi, richiamando alla memoria il precetto machiavelliano del fare le *iniure*, le *offese* tutte “a un tratto, per non le avere a rinnovare ogni dì”³³. Nel dialogo del *Forastiero*, Capaccio fa dire al suo interlocutore:

“F. Sapete che mi par fastidioso nel governo di Napoli? Il negotio dell'Annona; per che non sento ragionar d'altro dalla vostra plebe che di Grassa, di Grassiero, di pane, di cose comestibili, ne pare a me che pensino ad altro”³⁴.

Il *Citadino* annuisce e risponde:

“C. [...] E veramente quando i travagli di questa non fussero, il governar Napoli sarebbe una gioia. Di quà nascono i rumori, le dissensioni, e di quà l'istessa rovina del publico, e sempre si pensa all'abondanza, ma non mai a gli interessi che si patiscono. E bisogna che i Viceré donino un colpo al cerchio, & un'altro al tompagno, che mantenghino i cittadini, quieti, e che si sforzino di ritrovar rimedij che'l male non incancherifichi; che quel ch'è cagionato dal tempo, e dall'indulgenza, si vada abbonazzando con la prudenza, e providenza loro con la provisione del formento, la qual se bene sempre è stata a carico dei governatori della Città, tutta volta per il zelo della salute del Regno, hà mosso i Viceré che tenghino le mani alla pasta, e piglino sopra di loro la maggior parte di questo peso”³⁵.

Il *Forastiero* incalza perchè vuole conoscere come concretamente agisce il vicerè scavalcando anche le prerogative di governo dell'Eletto del Popolo in tale materia e per tal motivo domanda:

³² *Ivi*, p. 170.

³³ N. Machiavelli, *Il Principe*, Milano, Feltrinelli, 1992, cap. viii, p. 65.

³⁴ G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, op. cit., p. 420.

³⁵ *Ivi*, pp. 420-421.

“F. In che maniera provengono?”

C. Fan che gli Eletti emanino banni pubblici quand'è la stagione per quei mercanti che voran far partiti di condurre la provisione che richiedono ma da fuor Regno, per che quando hà voluto l'istessa città far questa mercantia hà ricevuto infiniti interessi, & hà danneggiato il proprio Regno con togliere i viveri a tanti popoli che vi sono. [...] che maggior danno la Republica non può ricevere di quello che i suoi Commissarij apportano con l'andare attorno per fare inchietta di grani. La providenza però del Principe non solo alla provisione mirar deve, ma che l'indulgenza non faccia danno al costo, per che la plebe vuole il suo commodo, ma non fà conto del danno, ne fà il calcolo del debito che a lungo andare cresce molto, & in che si ritrova sepolto il Comune [...] Onde bisognando per rifare il danno del costo, minuire il peso del pane, cosa di tanto odio, si guardi il Viceré di far intendere che vuol fare quest'attione, per che gli animi si van subito concitando a seditione; ma quando vuol farla, taccia, & all'improvviso comandi, per che quando il negotio sarà fatto ogniuno passa con silentio, e se ben prorompono a parole dispettose, non è però (dicea il Conte di Benavente) che non latrino come cani, ma non mordano. Senza che imperversandosi il popolo, il Principe hà la medicina nelle mani, e può castigare”³⁶.

Capaccio manifesta un disagio diffuso che si avverte a Napoli circa le speculazioni sul commercio dei grani del regno, che ha coinvolto alcuni viceré e degli uomini d'affari vicini al potere vicereale e conclusosi con l'aumento del debito pubblico; preoccupazione resa pubblica nel 1623 dallo stesso Frezza nei suoi *Discorsi sui rimedi intorno ai mali del Regno*, che Capaccio ha letto e condiviso, insieme all'altro tormento che angustia il regno sui danni, non solo, economici provocati dagli alloggiamenti militari nelle terre e nelle provincie napoletane che trova eco anche nel *Forastiero*.

L'attenzione puntuale ad ogni singolo passaggio, all'informazione, alla *notitia* e la *prudenza* come capacità dinamica di *stare sul negotio*, all'essere *vigilante*³⁷, sono i pilastri dell'agire di governo del principe e di una *salda ragion di Stato* che per Capaccio sono finalizzati alla conservazione politica e contro qualunque pretesa di scrittori politici che vanamente consigliano massime e sentenze senza il concreto riferimento al vissuto politico e sociale di un ordinamento statale. Chiudo con la considerazione finale del *Forastiero* che chiosa il discorso capacciano sulla *ragion di Stato* così:

“F. Per tutte queste cagioni pare a me che'l Viceré debbia esser Grassiero, Eletto, Proveditore, e che in queste occasioni sia veramente capo onde a tutto'l corpo della Republica s'influisca vigore. E quà per far la città beata non bisognano i discorsi di attione e contemplatione, ma osservanza di assiduo pensiero di star sù la pratica del negotio, & eseguire in maniera che alcuna volta la convenienza soccomba alla necessità. E quei che si rompono il cervello a cavar dal buio di tanti Filosofi la Prudenza per farla padrona della Ration di Stato, attendano pure a quel che diceste che ne cavaranno altro frutto di quello che van cercando con le chimere”³⁸.

³⁶ *Ivi*, p. 421.

³⁷ D. Solera, *Il Principe vigilante*, Napoli, 1629.

³⁸ G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, op. cit., pp. 422-423.